



## **Fare e disfare territori**

Percorsi urbani e futuri alternativi negli usi di sostanze

## **Doing and Undoing Territories**

Urban Pathways and Alternative Futures in Substance Uses

*Giulia Nistri*, Università degli Studi di Perugia  
ORCID: 0009-0000-6017-2814; giulia.nistri@unipg.it

**Abstract:** This paper, based on my PhD research, reflects on different ways of crossing areas and spaces of life to explore possibilities of urban and existential transformations. Ethnography, drawing connections between places and people, was carried out involving consumers and users of substances and workers of health and outreach Services. Walking through the city with informants helps to perceive organizations and textures of spaces, feeling also rhythms that tend to circumscribe territories and regulate forms of lives. Lives that, sometimes, flowing, can trace trajectories capable of blurring boundaries and fences, creatively subverting entrances and exits.

Recalling surrealistic aesthetics and practices of montage, the article tries to explore the ways different movements and heterogeneous assemblages and productions, make and unmake territories. Following the intertwining of urban and existential trajectories, the text aims to trace a cartography moving through the potentialities of transformation and connections of the intensive and extensive experiences that take shape in the daily lives of the people I walked with. Experiences of movements, stories, and experiments that turn central for an ethnography that try to grasp ways and possibilities of carving out niches of life, sometimes amidst suffering and impasse, and picking up hints, sometimes residual, of the realization of alternative futures.

**Keywords:** Territories; Urban Spaces; Surrealism; Substances use; Alternative future.

## Cartografie

Le cartografie<sup>1</sup> delle città si ridisegnano negli spostamenti che è possibile seguire accompagnando tracce e percorsi di corpi in azione. Sulle strade e nelle piazze, in movimento, si definiscono spazi e aree di convivenza, a volte in maniera inaspettata e sperimentale: possibilità di dialogo in cui prendono forma occasioni di trasformazione dei territori che attraversiamo e delle relazioni che raccontiamo con l'etnografia.<sup>2</sup>

I territori, hanno scritto Deleuze e Guattari (2017), non possono essere presupposti e non preesistono ai segni qualitativi. Per essere compresi dovrebbero essere perciò attraversati in maniera sensibile ai ritmi e agli andamenti delle vite che li animano. È l'espressività del ritmo che compone un territorio, lo definisce, come anche alcuni elementi d'ambiente che lo qualificano. In questo senso un territorio è "un atto che modifica gli ambienti e i ritmi, e che li territorializza" (Ivi., p. 436). Differenti ritmi e tratti qualitativi "fanno" territori nell'atto organizzativo, in particolare quando nella disposizione di uno spazio e nell'ar-

---

<sup>1</sup> Il concetto di cartografia è qui richiamato per indicare forme di descrizione etnografica di movimenti, connessioni e incontri, in cui è possibile cogliere potenzialità emergenti, in contesto urbano, che consentano di sfuggire a percorsi preordinati e predeterminati. In questo senso la cartografia consente di far emergere spazi fluidi e inattesi in cui si aprono nuove traiettorie e possibilità di vita. Sulla scia del lavoro di Deleuze e Guattari (2017), un'antropologia che persegue un metodo cartografico valorizza pratiche mobili e rizomatiche strettamente ancorate a processi collettivi (Guattari, Rolnik 1996; Goldman 2008; Passos, Kastrup, da Escóssia 2009).

<sup>2</sup> L'etnografia, della durata di due anni, è stata realizzata nell'ambito del percorso di dottorato in Scienze Umane svolto presso l'Università di Perugia. Le esperienze di ricerca sono state condivise con persone che hanno attraversato e attraversano differenti Servizi di cura: pazienti, medici, infermieri, educatrici, psicologhe, assistenti sociali, personale addetto alla sicurezza e all'accoglienza nelle strutture. Nel corso dei tre anni complessivi di collaborazione ho potuto rivolgermi a Servizi di riduzione del danno, Servizi per le Dipendenze, un Servizio alcolologico Territoriale, un Centro di Salute Mentale, e ai gruppi di Narcotici Anonimi. La decisione di attraversare contesti molteplici e di coinvolgere una ricca pluralità di interlocutori e interlocutrici – operatori sociali, sanitari, volontari, gruppi di auto-mutuo-aiuto, pazienti, consumatori, attivisti – si è rivelata nel tempo una precisa scelta etico-politica. Quest'ultima si è sviluppata nella condivisione dell'idea che l'antropologia può dare apporti significativi in interventi in cui le scelte di ricercatrici e ricercatori non possono essere ridotte ad una dimensione "tecnica", piuttosto dovrebbero delinearsi nella consapevolezza del fatto che si tratta di scelte che partecipano e agiscono nel sociale, spostandone gli equilibri (Seppilli 2014). Anche per questo, insieme alle persone con cui mi sono trovata a collaborare, ho cercato in più occasioni di fare chiarezza e discutere delle finalità della ricerca, soffermandomi sui suoi andamenti e, quando possibile, sulle possibilità di restituzione.

Vorrei ringraziare tutti coloro con cui ho potuto condividere in forme differenti esperienze di ricerca e di vita e che, con la loro disponibilità hanno reso possibile il presente lavoro (e non solo). Parte delle riflessioni che sviluppo in questo testo sono frutto di un percorso maturato nel corso di anni e che ancora continua grazie alla presenza costante di molti di loro.

Sono grata a Massimiliano Minelli per i momenti di confronto sul testo, le revisioni, la ricchezza di spunti di riflessione per la lettura e la scrittura.

ticolazione dei flussi di materia, diversi soggetti stabiliscono distanze critiche e segnano percorsi nell'ambiente, appropriandosene. D'altra parte, investendo nei movimenti continui e dialettici, ritmi e andamenti di territorializzazione possono essere sfumati e ridefiniti da spostamenti nomadici di deterritorializzazione. Proprio perché la deterritorializzazione costruisce il rapporto con la terra, nomade è colui che "si riterritorializza sulla deterritorializzazione stessa. La terra medesima si deterritorializza, in modo tale che il nomade vi trova un territorio" (Deleuze, Guattari 2017, p. 525).

Praticare un'etnografia ispirata a un'"antropologia Deleuziana" può portare ad accompagnare un continuo movimento dialettico che consente di collocarsi tra gerarchie e domini disciplinari per produrre nuove possibilità di pensiero e azione (Jensen Rødje 2010).<sup>3</sup> In questo senso, sulla scia di Gilles Deleuze, João Bihel, Peter Locke (2010) hanno intrecciato le loro esperienze di ricerca – rispettivamente in Brasile e Bosnia Erzegovina – riflettendo sulle potenzialità di un ascolto e di una lettura della sofferenza e della creatività che, senza ignorare o occultare sofferenze o sintomi, possano aprire a futuri alternativi nei percorsi individuali e collettivi. Sono linee di fuga attraverso cui le persone si flettono intorno a situazioni di impasse, o andandovi incontro, si ritagliano possibilità di vita, per quanto piccole (*Ibid.*). In un'antropologia del divenire, inseguendo i flussi e muovendosi in una indeterminatezza dal finale "aperto", attraverso esperienze a volte frammentate, il tentativo può essere quello di praticare una strategia "frattale" e performativa di conoscenza, necessaria a controbilanciare certezze, circoscrizioni e "ipoteche" che si generano in seno a saperi statici e paradigmi dominanti (Biehl 2013). Quindi, per poter cogliere nuove possibilità tra i caratteri polifonici dei territori è necessario incrociare le molteplicità di presenze in strada ed entrare nei differenti andamenti che si compongono e scompongono. In questa prospettiva, proporre un approccio cartografico ai territori significa praticare "un modo di descrivere un processo in divenire, accompagnandone il movimento e gli investimenti di affetti, esplorando possibili connessioni e molteplicità" (Minelli 2017, p. 220).

Nelle prossime pagine, cercherò di attraversare le differenti connessioni e molteplicità in cui mi sono trovata personalmente coinvolta nel corso di una etnografia che ho realizzato insieme a consumatrici e consumatori di sostanze e operatori e operatrici dei Servizi territoriali di cura di un'area metropolitana

---

<sup>3</sup> Le opere di Deleuze e Guattari, anche per il loro situarsi in dialogo con molti autori di una antropologia definita "classica", possono essere di ispirazione per un approccio performativo alle scienze sociali. La ricchezza e l'eterogeneità delle riflessioni dei due autori, che sconfinano tra differenti campi disciplinari, lavorano il pensiero e le produzioni, anche ma non solo antropologici, per trasformarli attraverso "innesti" che si servono di risorse tratte da realtà etnografiche ed evocazioni virtuali (Jensen, Rødje 2010).

del centro Italia.<sup>4</sup> L'esplorazione dei modi di realizzarsi degli spazi urbani è importante per riflettere sulle pratiche del fare relazioni in città come anche del fare ricerca insieme: le esperienze nello spazio offrono infatti strumenti utili per aprire possibilità di dialogo, interrogando prossimità e distanze tra attori sociali nello spazio pubblico e problematizzando i coinvolgimenti individuali e collettivi nell'etnografia. Con interlocutori e interlocutrici, ho potuto camminare e tracciare percorsi urbani che, attraverso itinerari quotidiani, mi hanno condotta a riflettere sui differenti modi di percorrere e conoscere spazi e ambienti, nell'interazione tra corpi "in movimento", compreso il mio. Attraversare insieme aree urbane e spazi di vita ha consentito di formulare cartografie sensibili, grazie alle quali è possibile cogliere i processi dialettici che continuamente lavorano nel fare e disfare esistenze negli spazi della città.<sup>5</sup> Processi che l'etnografia può impegnarsi a restituire nella loro dimensione collettiva e plurale. Una parte del testo che ho costruito si sviluppa quindi attraverso un montaggio di frammenti tratti dal mio diario di campo e fotografie di oggetti e luoghi, elementi giustapposti secondo un'estetica di ispirazione surrealista (Clifford 1993). "Ciò che si ottiene con l'accozzaglia più gratuita [...] di frammenti di titoli ritagliati dai giornali" (Breton 2003, p. 44) è come poesia: alle immagini si accostano parole, tracce sonore e formule che richiamano i momenti vissuti

---

<sup>4</sup> In questo testo, ho scelto di lavorare nello specifico intrecciando momenti trascorsi "in strada" con operatrici e operatori di riduzione del danno e con alcuni consumatori e consumatrici. Data la sensibilità del terreno di ricerca, oltre a scegliere di utilizzare pseudonimi inventati in luogo dei nomi effettivi, ho anche optato per lasciare informazioni generiche relative a luoghi e spazi di incontro con consumatori e consumatrici.

Nelle relazioni che si sono create nel tempo ho cercato di cogliere limiti e momenti opportuni per fare richieste, osservare, partecipare. Le interviste audio-registrate hanno coinvolto prevalentemente operatrici e operatori dei Servizi, anche data l'estrema vulnerabilità associata alle condizioni di consumo di sostanze illegali. In parte per lo stesso motivo, il testo non presenta immagini di persone, sebbene vi si possano trovare fotografie scattate da chi scrive e da alcune delle persone coinvolte nella ricerca, spesso in momenti di condivisione. La scelta di lasciare sommersi o solo accennati ed evocati alcuni degli aspetti delle pratiche e delle narrazioni di interlocutori e interlocutrici di ricerca risponde, oltre alla consapevolezza della continua ridefinizione dei sé nella relazione etnografica, anche alla preoccupazione di proteggere le persone coinvolte, etnografia compresa, da una possibile esposizione di vulnerabilità in un campo soggetto a particolari strategie normative di controllo. In questo senso, anche la ricerca di linguaggi e forme di descrizione ibride – montaggi di immagini, parole e rime – contribuisce a rispondere alla necessità di restituire le pluralità e le eterogeneità incontrate sul campo di ricerca nel rispetto delle relazioni che ho potuto intrecciare.

<sup>5</sup> Vale la pena ricordare che recentemente differenti contributi di ambito sociologico hanno affrontato il tema delle rappresentazioni e degli spazi urbani (e non solo) connessi agli usi di sostanze attraverso l'utilizzo di contro-mappe (Germes, Klaus 2021; Germes, Klaus, Höhne 2023; Bergamo, Briones, Mauri, 2023; Bergamo 2023; 2024). A partire da letture critiche volte a far luce sulle relazioni di potere e sulle dinamiche stigmatizzanti che possono investire le pratiche di consumo, le contro-mappe sono realizzate coinvolgendo attivamente consumatrici e consumatori, con l'obiettivo di porre al centro voci e percorsi, valorizzare le pluralità di linguaggi, e aprire a immaginari differenti.

in cui sono state scattate le foto, evocando affetti e passioni di chi era presente. Il risultato è un collage di itinerari, intensivi ed estensivi, dei divenire molteplici ed eterogenei (Deleuze Guattari 2017; Deleuze 2002) di interlocutori e interlocutrici di ricerca, e che ho potuto personalmente cogliere partecipando a spostamenti in cui, come nelle teorie e nelle pratiche surrealiste, “il paesaggio urbano diventa [...] laboratorio di generi e di stili” (Sobrero 1992, p. 138).<sup>6</sup>

## Collages

La cartografia, intensiva ed estensiva, che emerge dal lavoro sul terreno, porta a entrare in contatto con un’opera di composizione artistica fatta di linee che uniscono esperienze di corpi negli spazi urbani, esistenze e potenzialità di riscrivere aree di vita, collettive e individuali. Le esperienze corporee in movimento sono centrali per comprendere come si realizzano patchwork eterogenei di “pezzi di mondo” che possono essere continuamente lavorati nei flussi quotidiani, esplorando le virtualità di ciò che ci circonda. In tali esplorazioni, si tratta quindi di cogliere *milieu* intesi come azioni ed espressioni che sono ad un tempo sociali, semiotiche e materiali. Tutto ciò procede nella direzione di percepire e inscrivere investimenti di affetti che si realizzano per intensità, seguendo le traiettorie parziali e incomplete che è possibile tracciare in contesti in trasformazione (Bihel, Locke 2017).

Nei *collages* etnografici che ho assemblato nel processo di ricerca si avvicendano assonanze e dissonanze tra vecchio e nuovo, sovrapposizioni tra realtà e immaginazione, sconfinamenti tra oggettivazioni e soggettivazioni, in un montaggio che restituisce in modo allegorico ed evocativo un progetto estetico, del quale provare a saggiare le potenzialità artistiche e politiche (Buck-Morss 1991). Buck-Morss (1991) riflettendo sulle opere di Walter Benjamin in dialogo con i percorsi delle avanguardie artistiche, si è soffermata sul movimento di oscillazione che emerge nella tecnica del montaggio tra l’artificialità degli accostamenti – frutto della soggettività e delle scelte dell’artista – e le immagini “intrusive” che, in quanto singoli frammenti, sembrano mantenere una loro autonomia, finendo per superare quanto suggerito dal montaggio stesso. Nelle oscillazioni innescate e alimentate dai montaggi si possono quindi creare effetti

---

<sup>6</sup> I nessi tra percorsi in città e montaggio di testi e immagini ricorrono nella scrittura e nelle scelte stilistiche di Walter Benjamin. Architettura, fotografia e cinema, nelle loro fruibilità estetiche e usi politici, sono presenti in *L’opera d’arte nell’epoca della sua riproducibilità tecnica* (1966), e le forme del testo scelte per *Strada a senso unico* (2006) come anche quella de *I Passages di Parigi* (2000) richiamano il movimento attraverso la città attraverso giustapposizioni e contrasti. Sulla importanza del metodo di Benjamin per una sperimentale antropologia delle città si può vedere Sobrero 1992.

dissonanti e perturbanti, come in sogno, e che richiedono una disposizione a “stare” nell’imprevedibilità, ad accogliere frammentarietà e incompiutezza.

### *Dressage*

Iniziamo a camminare rapidamente, Regina in testa e io e Simone alle calcagna. Ad un certo punto, percorso qualche isolato, Regina si avvicina a una fitta rete che separa un giardino condominiale da un’area verde a ridosso della strada e, dopo aver buttato lo zaino oltre la rete, scavalca con agilità un po’ scomposta. Sento un rumore di carta di alluminio mentre sto ancora pigramente decidendo come arrampicarmi e, attraverso la rete, riesco a vedere che, oltre al rotolo di carta argentata, ha già tirato fuori un astuccio, libri e quaderni dallo zaino. Simone, che è l’ultimo ad arrivare, inizia subito a lamentarsi: Simone “Vieni via di lì, via... ci hanno già rotto l’altro giorno, guarda che c’è un vecchio in macchina che ci sta guardando...”

Regina “Non rompere il cazzo, ci sono tornata mille volte dopo quella volta!”

Mentre mi trovo sul muretto, in procinto di scavalcare, sento Regina sbuffare e urlare a squarciagola: “Via ho capito: anche oggi non ci si droga!”

Mi fermo per qualche istante e, poiché la vedo riporre tutto l’armamentario nello zaino, torno giù. Regina si arrampica nuovamente e ci raggiunge sulla strada. Sbuffa, guarda Simone e dice: “Dove andiamo allora?”

Simone “Sul fiume”. (Note dal diario di campo, 9 Ottobre 2020, in giro con Regina e Simone)

### *Panoramica*



Figura 1. Foto dal campo, 6 aprile 2024, in giro con Carlo, operatore dell’Unità di Strada, foto scattata dall’autrice.



## *Verso*

Naloxone cloridrato S.A.L.F.  
Adulti 0,4 mg/ml  
SOLUZIONE INIETTABILE 5 fiale da 1 ml

Rigirata la scatola, scivola nella busta appoggiata sul sedile del furgone dell'Unità di Strada. Seguono tamponcini – HOSPIPADS Tampone Disinfettante a base alcolica – due per volta, blu e bianchi, e siringa sterile monouso con ago 2,5 ml. Per finire: “ALCUNI CONSIGLI PER EVITARE UN’OVERDOSE E PER NON CONTRARRE EPATITI O HIV”.

Richiudo la bustina scricchiolante di carta e il “kit” è fatto.

Ci incamminiamo lungo il fiume, scendiamo sulla sponda, un vialetto ritagliato nell'erba. Dopo aver percorso qualche metro, Francesco, l'operatore, abbandona il sentiero dirigendosi verso uno spiazzo parzialmente incolto – i ciuffi d'erba sono più alti – riparato da un muro di mattoni grigi su cui si allarga una grossa macchia di muschio. In un angolo umido, un groviglio di rami e rovi accatastati, frutto di una recente “pulizia” dell'area. Odore di erba tagliata.

Ci avviciniamo, facendo attenzione a dove mettiamo i piedi. Francesco commenta: “Questo qui era un vecchio luogo di consumo”. Tra fango ed erba, i resti di due bottigliette di plastica, due siringhe mezze rotte, una fialetta – Francesco “questa è nostra” – un brandello di stagnola. Con la punta della scarpa l'operatore svela un lato annerito della carta argentata, tracce della fiamma utilizzata per fumare. (Note dal diario di campo, 7 ottobre 2020, in Unità di Strada con Francesco).

## *Macchie e intensità*

Attraversiamo strade e piazze con passo spedito intorno alla stazione, fino a raggiungere un giardino a ridosso di un palazzo residenziale e vicino a mura antiche dove, mi spiega Regina, attenderemo l'ora dell'appuntamento. Noto che oggi ha con sé un piccolo cellulare “di fortuna”, un vecchio Samsung senza touchscreen né connessione. Sono sollevata: non dovrà ricorrere al mio telefono per gli acquisti (come l'ultima volta), almeno spero. Seduta, con i piedi sul sedile di pietra di una panchina, si accende una sigaretta.

Aspettiamo.

A dieci minuti dall'ora dell'appuntamento, il suo contatto non ha ancora richiamato sul telefono che stringe in mano. Osservo Regina camminare avanti e indietro, cingendosi la vita magra con un braccio, sigaretta tra le dita; la conversazione, che già langue da un po', è rotta da alcuni suoi commenti:

Regina: “Sto di merda...ma guarda 'sto coglione! Ma ti rendi conto a chi devo stare dietro io?”.



Ripreso il suo zaino, lasciamo il giardinetto con passo svelto in direzione del luogo di scambio, ma siamo costrette a fermarci quasi subito: una nuova telefonata, “il contatto” l’avvisa che non si trova ancora sul posto e che la ragazza dovrà attendere di essere richiamata. Parte una raffica di parolacce. Incerte sul da farsi, torniamo stancamente alla panchina. Pattuglia ancora un po’ lungo il marciapiede con il telefono in mano, ogni tanto dà un’occhiata all’orario, spippolando meccanicamente sulla tastiera, immagino, in attesa di notizie.

Ad un tratto, con uno scatto Regina viene a sedersi sulla panchina e dallo zaino pesca uno dei suoi quaderni, sul quale, nella prima pagina, ha annotato con l’inchiostro verde il numero di un “sostituto” da chiamare [...] Il telefono squilla nuovamente: un nuovo appuntamento. Voliamo, ripercorrendo di corsa le strade in direzione stazione – passiamo nuovamente dalla piazza in cui domina la grande scultura metallica rossa – Le faccio presente di aver visto dei cani “antidroga” proprio lì davanti.

Regina: “Senti mica posso dirglielo? Io sto male non posso preoccuparmi anche di questo!”.

Alla stazione, vicino ai binari, recuperiamo un altro pacchetto di biscotti dalle macchinette. Noto le mani di Regina che tremano mentre cerca di tirare fuori dal portafogli gli spiccioli da inserire nel distributore.

Uno, due, tre treni... ma del contatto neanche l’ombra. Lo richiama, squilla a vuoto. Proviamo a seguire un ragazzo che scende da un vagone ma è una falsa pista. Ci sediamo sulle scale di mattoni rossi.

[...]

Ricominciamo ad andare dietro a persone a caso, cercando di capire se possano venderle qualcosa. Regina sembra completamente “presa”, attraversa la strada senza guardare, si getta in mezzo ai viali con una quasi totale noncuranza per chi incontra sul suo percorso, comprese le automobili, e potrebbe distoglierla dal suo obiettivo. Il suo sguardo è “oltre”, assente eppure impegnato, in cerca costante. Procedo irrequieta quasi senza più accorgersi della mia presenza. (Note dal diario di campo, 19 ottobre 2020, in giro con Regina)



## Occupazioni

Noi che scappavamo lungo strade di periferia  
Chiamala canzone oppure storia, chiamala poesia.  
(Claver Gold, *Il meglio di me*).



Figura 2. Foto dal campo, 22 giugno 2022, in giro con Regina, foto scattata dall'autrice

## Vuoti

È buio e c'è una sola lampada accesa. Simone è visibilmente nervoso. Rivolgendosi a Regina dice che ci aspetta sul tetto e sale le scale di emergenza. Prima di andarsene ci fa notare che l'ingresso è videosorvegliato, come lo era quello nel parcheggio sotterraneo da cui siamo entrati a piedi.

Rimango sola con Regina che si siede in terra e ricomincia ad “apparecchiare” con calma tirando fuori i suoi libri di scuola. Ai miei piedi, l’involucro di una siringa vuoto. A mezzo metro da noi siringhe usate, il corridoio è pervaso da odore di escrementi misto a umidità. In un angolo un groviglio di fili e materiale elettrico dentro a un cassone dal quale fuoriesce una mezza pozza di acqua. [...]

La osservo preparare e mi accovaccio vicino a lei sul pavimento stando bene attenta a dove metto i piedi e cercando di tenere maldestramente a bada la tensione e la preoccupazione. Regina taglia via il pezzetto di carta che chiude la pallina e ne rovescia il contenuto su un pezzo di stagnola. Chiedo che mi spieghi cosa stia facendo e accenna un sorrisetto. Prende una penna dal suo astuccio di scuola, la smonta e la riveste con della stagnola, poi inizia a scaldare il pezzo adagiato sulla carta argentata.

Ha le mani che fremono, le dita sporche. Via via che procede le faccio alcune domande a cui risponde con tono sognante. La sua storia con la “roba”, la sua famiglia, i suoi amici, i suoi “amori”.

Chiedo che sapore ha.

Regina: “Amaro e dolce al tempo stesso” risponde, col sorriso che io riserverei a una pizza. La guardo aspirare con gli occhi chiusi come si sorseggia un qualcosa di gustoso: tira dalla goccia, dal fumo che esce, lo rifà due volte, poi si accende una sigaretta. [...]

Fumando, tira fuori un diario pieno zeppo di scritte, disegni e foto: una scattata a Natale, da piccola, Regina è in braccio al suo babbo, in compagnia della sua mamma, mi parla del padre scomparso e di quanto le manchi. Si sofferma su un’altra immagine con le due sorelle adolescenti e su uno scatto dei festeggiamenti per la laurea della sorella maggiore. Poi torna a parlare di Mirko e di “quel periodo” come catturata dai ricordi. [...] “Guarda qui!” mi indica sul diario, la calligrafia tondeggiante e fitta. Sulla pagina scorrono scritte fatte con penne di colori differenti [...] Sfoglia le pagine leggendo frasi poetiche, con vigore, in cerca. Mi ipnotizza quasi guardare quei fiumi di parole di colori differenti che fluiscono pagina dopo pagina [...]

Squilla il mio telefono: il suono ha un effetto disturbante, come qualcosa fuori posto, che rompe un incantesimo. È Simone. Dice che l’hanno fermato i carabinieri e gli hanno chiesto i documenti. Non è riuscito a tornare giù da noi perché “qualcuno” deve aver bloccato la porta al piano superiore. Dal tono sembra seccato per il controllo appena subito e per l’attesa: “Stanno girando, sbrigatevi” aggiunge. (Note dal diario di campo, 19 ottobre 2020, in giro con Regina)

## **Sensibilità**

Mentre viaggiamo con il furgone dell’unità di strada, Giovanni e Simona mi indicano una casa cantoniera che, per un periodo, è stata luogo di vendita e consumo, area di intervento per il Servizio di riduzione del danno. Dal finestrino posso intuire cosa intendono quando dicono che era un “posto di difficile accesso” in cui lavorare: brandelli

di nastri arancioni, grate e porte murate segnalano la recente storia dell'edificio tra insediamenti, sgomberi, occupazioni e blitz. Simona, una mano avvolta intorno alla cintura di sicurezza, ricorda: "Stazionavamo lì davanti... Nel 2015 la stazione, in generale la città, era diventata un caso nazionale perché ci passava tanta roba e venivano da tutta Italia per consumare... si facevano anche trentacinque o quaranta contatti in due ore...".

Giovanni, sporgendosi in avanti per guardare a destra e a sinistra prima di svoltare all'incrocio, aggiunge: "poi quando hanno cementato un po' di porte e finestre il gruppetto che stava nella casa cantoniera si è spostato [...] sono come dei nomadi... si spostano e si sparpagliano, finché non trovano un buon posto". Il gruppo si è poi disperso e riunito in un parcheggio di un supermercato sfitto. (Note dal diario di campo, 6 ottobre 2020, in Unità di Strada del Servizio di riduzione del danno con Simona e Giovanni).



Figura 3. Foto dal campo, 9 Dicembre 2023, in giro con Sofia, foto scattata dall'autrice.

## *Objets Trouvés*

Camminando sulle foglie bagnate costeggiamo la rete che circonda l'edificio dell'ex sanatorio.

L'ultima volta, Sofia ha "visitato" la struttura con Regina: hanno esplorato le stanze, risalendo fino al tetto. [...] Sofia è preoccupata dalla guardia di sicurezza che solitamente sosta nello spiazzo sul retro dell'edificio. Sembra che cittadini e abitanti dell'area denuncino regolarmente alla polizia avvistamenti di "vandali", postando sui gruppi social foto di persone che ammirano il panorama dalle finestre sfondate dei piani alti dell'ex ospedale.

Avvicinandosi al perimetro della rete, Sofia sonda in maniera accurata la parte inferiore piantata nella terra, prova a "saggiarla" tirandola in alcuni punti specifici. Pensierosa, sospira: "Forse l'hanno risistemata". Dopo un po', trova il punto di accesso, la rete è stata incurvata: accovacciate, ci strisciamo sotto, prima lei e poi io, aiutandoci a vicenda nel tenere sollevata la recinzione in maniera da non graffiarci.

[...] Nell'erba alta, ci avviciniamo ad una grossa cisterna decorata da disegni e scritte, tra cui riconosco la firma di un writer di zona. Tra gli sterpi sono adagiate alcune bombolette spray di cui non sembra ormai possibile distinguere il colore. Le passo i due Uniposca che da tempo volevo regalarle e scegliamo il punto su cui lasciare le nostre firme [...] Sul lato della cisterna quello che rimane di una stecca arrugginita con incisi dei numeri fa pensare ad uno strumento graduato di "misurazione" dei livelli, entrambe ci accostiamo e ci misuriamo ridendo, come quando si tracciano le tacche delle altezze dei bambini. [...]

Silenziosamente ci avviciniamo alla seconda rete, una grata rigida in ferro, che costeggia l'edificio. L'asfalto sconnesso luccica a tratti, illuminato dal riflesso del sole su alcuni vetri rotti delle finestre che ricoprono il terreno. Prima ancora di arrivare alla parte cementata troviamo per terra quello che, a prima vista, sembra un bullone o una rotella. Sofia lo raccoglie e lo pulisce con cura dal terriccio, rigirandoselo tra le dita macchiate dal pennarello indelebile verde che ha appena usato. Mi racconta delle cose che nel tempo ha trovato dentro e fuori dall'ex sanatorio, ad esempio un paio di vetri levigati che sono diventati dei pendenti per alcune sue creazioni di oreficeria. Le chiedo cosa potrebbe diventare quella rotella. Ci pensa un po': "...forse una maniglia per aprire uno sportello...", ancora pensierosa se la lascia cadere in tasca. (Note dal diario di campo, 9 Dicembre 2023, in giro con Regina).

## *Passaggi*

Luci al neon, palchi da calpestare, calchi  
Come le lune incerte, semi-illuminare parchi  
(Gemello, *Buio Multicolore*)



Figura 4 foto dal campo, 9 Dicembre 2023, in giro con Sofia, foto scattata dall'autrice.

## **Attraversamenti**

Le traiettorie attraverso la città si definiscono in spazi praticati, intesi come incroci di entità mobili (De Certeau 2009, p. 176) dove corpi in relazione tracciano linee e punti di insistenza di percorsi. Camminare insieme a Regina e ad alcune persone che a volte ci accompagnavano, ha coinciso con un *dressage* che ha coinvolto il mio corpo e regolato i miei ritmi consuetudinari, in relazione dinamica con i suoi e con quelli delle traiettorie che tracciavamo e incrociavamo. A volte si è trattato di un'esperienza che ha richiesto resistenza: corse e attraversamenti frenetici tra automobili e incroci potevano prolungarsi

imprevedibilmente prima del sopraggiungere di un momento per una tappa o l'occasione di riposo e, forse, ristoro.

Nei nostri percorsi capitava di dover inaspettatamente scavalcare una recinzione, occupare un'area "interdetta", strisciare sotto una rete. Lye (2008) nella sua ricerca condotta insieme ai cacciatori raccoglitori Batek della Malesia ha descritto le esperienze vissute nella foresta con interlocutrici e interlocutori come performance corporee in cui gli atti del toccare, osservare, scalare, accucciarsi, si accompagnano necessariamente ai processi di conoscenza dell'ambiente, tra moti esplorativi di approvvigionamento e timori dei pericoli. La possibilità di spostarsi camminando è condizione per sviluppare attitudini e conoscenza di modi di muoversi, confrontandosi talvolta con imprevisti e improvvisazioni (Rosaldo 1993).

In un intreccio con la vita che è un processo costante (Ingold 2004) i territori si riformulano e i paesaggi mutano. Operatrici e operatori sociali lavorano in continuo movimento, percorrendo spazi che si definiscono e disgregano attraverso prelievi eterogenei e molecolari di una materia-flusso che si trasforma e che può essere seguita solo vagando. Spostamenti, trascinamenti e collocazioni di una sedia nell'area di un giardino incolto – a ridosso di un muro, davanti ad una vista panoramica – lasciano solchi e impronte da leggere e seguire con un'attenzione che tenga conto delle materialità residuali incontrate tra sterpi, rami ed erba alta. In alcuni casi, camminando sulle superfici discontinue di terreni calpestati, seccati, tagliati, bagnati (Ingold, Vergunst 2008), il verso di una carta stagnola può rimanere nascosto per essere poi girato e svelato, indicando tracce di percorsi da cogliere. Ciò che inizialmente rimane nascosto e non attira l'attenzione, rivela, in modo molecolare, materialità precarie che scompongono e ricompongono spazi: segni da percepire e seguire – nei mutamenti di consistenze, densità, forme, colori – per immaginare e ipotizzare pratiche e passaggi. In questi spazi, farmaci e flaconi distribuiti e ritrovati, residui, circoscrivono e ridefiniscono territori – bottigliette di plastica su un terreno umido, un involucro nell'erba alta, pezzi di siringe spezzate, un flacone vuoto sporco di terra – e segnalano percorsi. In tutti i casi, per noi sono stati segni di pratiche su cui riflettere per cercare movimenti efficaci alla creazione di relazioni e spazi di incontro "in strada".

Dei nostri percorsi non ricordo mete o approdi, bensì luoghi di passaggio, subordinati alle traiettorie, che si riformulano discontinuamente anche attraverso movimenti di improvvisazione. Più volte ci siamo trovati a percorrere inaspettatamente la stessa piazza per tre o quattro volte, definendo traiettorie che però, a fine giornata, riuscivo difficilmente a figurarmi in maniera ordinata e distinta. Annotando dettagli e particolari dei nostri movimenti sul cellulare o

sul diario e cercando di “fissare” tracce e frammenti di incontri, i miei tentativi di “mappe” svelavano la loro parzialità, incomplete rappresentazioni di esperienze frammentate e soggettive (Bateson 1984), incapaci di esaurire i “nostri” territori in divenire.

La frammentazione delle esperienze corporee attraverso lo spazio mi ha condotta a individuare, a posteriori, punti di riferimento riconoscibili per ricostruire movimenti compiuti negli spazi urbani. Nel cercare di ripercorrere i nostri spostamenti, non i nomi di strade e piazze, né i sensi prescritti o le direzioni segnalate per raggiungere luoghi orientando le circolazioni, ma i ripetuti passaggi ai distributori di merendine di una delle stazioni, le corse sotto la grande struttura metallica rossa che occupa il centro di una piazza, aiuole e spartitraffico da attraversare freneticamente tra le auto, divenivano passaggi utili a ridisegnare le carte della città. Come linee e punti di diversi colori e dimensioni, le nostre traiettorie sfumavano, si allargavano, si addensavano, a seconda delle intensità dei passaggi. Esperienze nello spazio in cui la percezione non si riduceva ai singoli eventi fisiologici connessi all’insorgere di necessità – la fame, il bisogno di riposo – ma si esprimeva attraverso correlazioni e sincronizzazioni, nell’inerenza tra corpi e mondo (Merleau Ponty 2014).

## Usi e Composizioni

Scansioni di reti ibride e tecnologie in grado di produrre immagini a diversa definizione contribuiscono a riformulare i movimenti attraverso la città: videocamere della stazione – dispositivi all’opera nel tentativo di catturare, orientare, determinare, i gesti e le condotte (Agamben 2006, p. 21) – possono ridefinire percorsi e orientare traiettorie. Poteva capitare che in alcuni casi fosse difficile reperire un “contatto” e accadeva che i nostri movimenti e ricerche in giro per strade e piazze subissero accelerazioni e decelerazioni. Rapidi cambi di velocità da regolare grazie a tecnologie che era possibile “prelevare” e usare a seconda delle necessità e occasioni: poteva infatti accadere che nei movimenti in città alcuni telefoni andassero persi, rubati, smettessero di funzionare, si scaricassero o non avessero credito. Accedere a diversi dispositivi (di amici e non) consentiva allora di sperimentare inaspettate libertà e velocità di movimento. Nei nostri spostamenti, i telefoni cellulari che capitavano “a tiro” di Regina e di chi l’accompagnava – il mio, come quello di Sofia e Simone – divenivano talvolta preda di numerosi prelievi e raccolte, “presi” in utilizzi che non coincidevano con vere e proprie appropriazioni, bensì in usi temporanei

senza possesso (Agamben 2011).<sup>7</sup> In mancanza del cellulare, attraverso un uso estemporaneo di differenti dispositivi, per Regina era possibile accedere rapidamente alle “sue” reti per fissare appuntamenti con contatti, trovare “sostituti” nei momenti di “emergenza”, passarsi informazioni utili a incontrarsi in stazione con amici. In tal modo, usi e condivisioni di tecnologie molteplici in strada contribuiscono alla regolazione di andamenti e velocità di spostamento in città, dispositivi che servivano a raggiungere aree in cui rallentare e, talvolta, sostare temporaneamente.

Ad esempio, nei corridoi delle scale di emergenza del parcheggio della stazione, *terrain vague*,<sup>8</sup> individuati spesso al negativo – non abitati, non produttivi, non frequentati, estranei:

Aree dismesse e non edificate, sottopassaggi, zone ingombre di macerie: posti esistenti eppure non considerati, marginalizzati, reclusi in uno statuto di sospensione rispetto al resto che li circonda. I *terrain vague* si ritrovano spesso anche vicino a zone urbane intensamente popolate e vissute, si configurano come vere e proprie “periferie centrali” (Giannitrapani 2017, p. 79).

Aree urbane apparentemente dimenticate, porzioni di spazio abbandonate, residuali, a volte ma non sempre interstiziali, i *terrain vague* si prestano a usi molteplici, vuoti e buchi urbani che talvolta divengono luoghi di rifugio densi di umanità (Allovio 2012). Proprio per la loro scarsa “definizione”, i *terrain vague* come le scale di emergenza del parcheggio della stazione sono risemantizzati rendendosi “scenari per azioni imprevedibili” (Sedda, Cervelli 2006, p. 182).<sup>9</sup> In tali scenari, si creano occasioni per scoprire modi e strumenti per lavorare e sfumare aree e spazi in città. Accendini, quaderni, disegni, sigarette, astucci di pennarelli, matite – puntualmente estratti da grandi e pesanti borse – sono i materiali eterogenei trasportati, talvolta raccolti, a volte disseminati attraversando insieme a Regina la città. Fermandosi su un gradino a ridosso di un negozio sfitto, o dietro la rete di un giardino condominiale, capitava di dare

---

<sup>7</sup> Giorgio Agamben (2011), analizzando la forma di vita monastica nel suo articolarsi indistinto tra regola e vita, si è soffermato sulla forma vivendi dei frati francescani in rapporto alla sfera del diritto. L'autore ha osservato la centralità della questione pauperistica, al cuore della strategia francescana, all'opera nel “neutralizzare il diritto” rispetto alla vita: la proposta dell'Ordine di un uso senza possesso consentirebbe infatti di collocarsi fuori ma al tempo stesso dentro il diritto, attraverso la rinuncia all'esercizio di proprietà, ma non a quello dell'uso.

<sup>8</sup> Formula riproposta dall'architetto catalano Ignasi de Solà Morales (1996) per indicare alcune aree urbane apparentemente dimenticate.

<sup>9</sup> Gli autori ricordano “i *terrain vague* sono spazi privilegiati di passeggiate oniriche di dadaisti e surrealisti” (Sedda, Cervelli 2006, p. 182)



forme e tonalità, spesso variabili, a spazi di occupazione. Qui, i diari di Regina, mostrano la capacità di ricombinare prelievi di materia molteplice – fogli, fotografie, biglietti, adesivi, disegni – assemblata in patchwork di consistenze e intensità con cui dare vita a creazioni intime e passionali. Composizioni precarie che, combinate con carte stagnole e sostanze, descrivono aree di intimità in cui ridefinire relazioni nel tempo: fumando, leggendo, scrivendo, osservando disegni e fotografie, era per lei possibile ripercorrere esperienze – un Natale passato, i festeggiamenti per la laurea di una sorella, vecchi amori e amicizie –, ed esprimere e richiamare passioni e desideri futuri.

## Passati e futuri

Nei viaggi in città gruppi che si sparpagliano e che si spostano “come nomadi”, alla ricerca di un “buon posto”, incrociano operatrici e operatori di strada “in uscita” che, con il furgone del Servizio, nel percorrere strade e piazze, si fermano per esplorare aree sensibili di terreni eterogenei, ad esempio lo spazio vicino ad una casa cantoniera occupata. Qui, in alcuni casi, si può praticare una attesa ricettiva, fermi in prossimità dell’ingresso di un edificio, in altri, si attraversano gli spazi in maniera dinamica e propositiva. Sulla strada, a volte, si può apprendere a stare vicini e a condividere tempi e spazi nelle relazioni di cura (Minelli 2019, *passim* 538-539). Conoscere ed entrare nelle storie e nelle memorie passate di spazi e movimenti “in strada”, può aiutare a prendersi cura sensibilmente di percorsi che si incrociano accompagnando e sperimentando ritmi e differenti andamenti – certe volte discreti e intimi, altre rumorosi e vivaci – tra note e armonie contrastanti – finestre e porte murate, nastri e divieti di accesso.

Grate, reti e finestre sfondate sono ostacoli da superare ascoltando la musica, mentre si attraversa il complesso di un imponente ex sanatorio “abbandonato”, per trovare un luogo dove pensare e leggere, oppure, visitandone i sotterranei, raccogliere le radiografie dei vecchi “ospiti”, da osservare alla luce della torcia di un cellulare. In differenti occasioni, a volte con i suoi amici, con me o Regina, Sofia ha esplorato e trascorso del tempo nello stabile che si trova sulle colline che guardano la città. Salendo le scale dell’edificio principale fino al tetto si gode di un bel panorama, che è necessario ammirare, però, con discrezione.

L’ex sanatorio è parte di un complesso architettonico che, a partire dagli anni Novanta, le amministrazioni locali hanno destinato alla risoluzione di emergenze umanitarie, strutture che: “hanno ospitato in tempi diversi, attività per portatori di handicap, utenti psichiatrici, tossicodipendenti, anziani non autosufficienti” (Paba, Perrone 2004, p. 259); utilizzate fino ai primi anni Duemila

per: “attività temporanee di alloggio e assistenza legate ai problemi dell’immigrazione e della marginalità sociale” (Ibid). Da alcuni anni, tensioni e contese tra cittadini sembrano essersi addensate intorno a questo edificio ormai “abbandonato”, tra occupazioni e rivendicazioni per i diritti collettivi “a un tetto” e movimenti per la sensibilizzazione di cittadini e autorità che denunciano condizioni di “degrado” dell’area. Non è raro vedere scatti che immortalano frequentatori e curiosi postati su gruppi social dedicati a tali “emergenze”. Li accompagnano spesso commenti che rinviano a preoccupazioni e a richieste di interventi da parte di amministrazioni per rispondere prevalentemente a questioni di ordine pubblico e di controllo territoriale (Tosi Cambini 2021). Sebbene sicurezze private e periodiche riparazioni di reti segnalino i tentativi di ristabilire un controllo dell’area dell’ex sanatorio, le recinzioni e i cancelli sembrano conservare un ricordo vago della loro funzione originaria: profanate dai passaggi di Sofia, Regina, Simone (e talvolta dai miei), le reti e le porte – fatte per separare il “fuori” dal “dentro” – sono percorse da lingue di edera, radici e tronchi di arbusti che, sbucando da aperture e finestre, ne ridefiniscono accessi e soglie. L’ex sanatorio è spazio di continui attraversamenti e riformulazioni di sensi, in cui nello sfumare di entrate ed uscite, si modellano nuove aree di prossimità. Qui, come ho potuto apprendere camminando tra erba incolta e frammenti luccicanti di vetri precipitati da finestre sfondate, è possibile cogliere “residui di esistenze” da seguire per aprire a potenzialità e percorsi futuri.

Sofia si era già dedicata con alcuni amici a tali pratiche: nel ricordo del momento di un’alba dopo un concerto, quando ormai tutti erano ripartiti dopo la nottata o qualcuno ancora dormiva, insieme, lei e il suo gruppo si erano messi in cerca, camminando e raccogliendo “oggetti trovati” che erano al contempo “caricati” e “scaricati” da ciò che era accaduto, avanzi degli eventi, del tempo e dei loro flussi. Attraverso territori sconnessi e accidentati, i confini tra passato e presente si erano decentrati e, come dei “sopravvissuti” tra le rovine, il gruppo si era dedicato alla raccolta di frammenti di un tempo, non sempre comprensibile, ma ricco di nuove forme di vita (Edensor 2008).

## **Archeologie Surrealiste**

In questo testo ho descritto movimenti, traiettorie, esplorazioni degli spazi urbani e delle loro molteplici potenzialità tracciate insieme a interlocutrici e interlocutori di ricerca, nell’interazione tra corpi e mondo. Come ho appreso camminando insieme, il lavoro cartografico collettivo prende forma grazie a passaggi e attraversamenti che, sfumando confini e riformulando strade, posso-

no aprire alle pluralità e all'indeterminatezza nelle esperienze condivise. Esperienze che richiedono una partecipazione in cui non sempre ciò che avviene può essere compreso nell'immediato.

Riflettendo sul lavoro di de Certeau, Alberto Sobrero (2015, p. 32) ha osservato che: "colui che cammina non può che raccontare la 1 sua verità; il suo sistema spaziale è ora confuso, legato al luogo presente, a un percorso discontinuo: non lo illude più la bella armonia dell'unità del paesaggio".

Per accompagnare movimenti e andamenti che riformulano la città è necessario rinunciare all'illusione dell'"unità del paesaggio" attraversando e lasciandosi attraversare da ciò che accade. In questo senso, attraverso le potenzialità di frammenti e tracce è possibile cogliere il farsi e il disfarsi dei territori. Territori urbani, di dialogo e ricerca. Si tratta di un grado di frammentazione e parzialità dell'esperienza che si esprime nella disposizione a sperimentare e a lasciarsi "sorprendere", anche da elementi perturbanti, come nelle opere e nei collages surrealisti. Quindi, nel percorrere gli spazi, è necessario restare aperti affinché le esperienze penetrino senza filtro, attraverso un'"attenzione fluttuante" (Pétonnet 1982), mettendo a fuoco solo successivamente connessioni e convergenze.

In una tale rinuncia alla totalizzazione e nella disposizione all'apertura emergono le potenzialità per restituire eterogeneità e polifonie a partire da una sensibilità ai movimenti di corpi e territori. Movimenti che, se accompagnati in maniera molecolare ed ecologica, possono essere colti in quanto espressioni di pratiche di dialogo tra corpi nell'ambiente, laddove gli approvvigionamenti si distinguono da atti estrattivi e di sfruttamento di ciò che ci circonda (Ingold 2000). In questo senso, è attraverso l'attenzione e la cura nelle relazioni, negli scambi tra attori sociali – che sono anche interlocutori di ricerca – che è possibile distinguere le molteplici possibilità di dialogo e azione, nella continua regolazione di prossimità e distanze. Muovendosi in città, può capitare di incrociarsi e di occupare insieme aree in cui esplorare modalità e possibilità di condivisione da modulare a seconda dei momenti, e dei legami, per supportare potenziali forme di ripoliticizzazione (Fassin 2011). In alcuni casi, ma non sempre, è attraverso presenze di prossimità – *présence proche* (Deligny 2020a; 2020b)<sup>10</sup> – come quella di operatrici e operatori di strada che si creano condizioni e si definiscono legami collettivi.

---

<sup>10</sup> La pedagogia attiva ed "eretica" di Fernand Deligny (1913-1996) è frutto delle esperienze che, a partire dagli anni della formazione, lo portano a lavorare in differenti istituzioni e strutture, tra cui l'ospedale psichiatrico di Armentières, insieme a bambini identificati come "malati" e/o "devianti". È importante precisare che l'accostamento con il lavoro di operatrici e operatori di strada non intende qui suggerire una somiglianza di contesti con le esperienze riabilitative sperimentate da Deligny, né vuole porre l'accento su

Nel farsi dei collettivi, gli usi senza possesso (Agamben 2011) – come quelli dei cellulari nei gruppi “di” Regina – possono regolare possibilità d’incontro sfumando e confondendo estemporaneamente confini tra corpi nei territori, evidenziando potenzialità politiche di fusioni ibride, smontaggi e assemblaggi (Haraway 1995). Assemblaggi e corpi contigui nello spazio riformulano alleanze come forme sociali future (Butler 2017). Come ha suggerito Judith Butler, è il singolo soggetto ad essere un’alleanza e, per questo, ciò implica una relazionalità sociale che sfida le ontologie identitarie per ripensare il senso dello stare insieme. In questo modo, le polifonie degli attori sociali – consumatrici/consumatori, ricercatrici, operatori/operatrici – possono animare gli spazi della città in: “una lotta per un ordine politico e sociale ugualitario in cui una interdipendenza vivibile divenga possibile” (Ivi, p. 113).

Un’interdipendenza che diviene possibile, a volte, in aree apparentemente “vuote”, oggetto di tensioni, come case cantoniere occupate o un sanatorio “abbandonato”, spazi descritti e identificati come destinazioni di differenti tipologie di “marginalità”, un termine che, con la sua indeterminatezza strutturale, rischia di disegnare una geografia sociale fatta di fratture e discontinuità (centro-margine), oscurando i rapporti dialettici che legano agenti e gruppi sociali (Fassin 1996). Circoscrivere e identificare le aree marginali pone infatti la questione di un centro e di una norma dominante – di una interdipendenza reciproca tra centro e margine – un nesso che chi fa ricerca può essere chiamato a mettere in evidenza praticando una attenzione alle fluidità e porosità che è possibile trovare sui terreni di ricerca (Bibeau, Perrault 1995). In questo senso, attraverso un’etnografia ricettiva e sensibile alle relazioni e alle esperienze di ricerca possiamo cercare di comprendere le persone che incontriamo in differenti temporalità: “nel mezzo, nel flusso e in transizione – mentre sopportano e cercano di sfuggire alle costrizioni e articolano nuovi sistemi di percezione e azione” (Biehl, Locke 2010, p. 336).

Collages e montaggi di linguaggi ibridi esplorano quindi le potenzialità di descrizione e contribuiscono a forme di restituzione delle esperienze individuali e collettive, a partire dal lavoro cartografico. Il metodo conoscitivo cartografico è: “lavoro di invenzione, così come indica l’etimologia latina del verbo *invenire*, di composizione con resti archeologici” (Kastrup 2009, p. 49). Nelle cartografie, l’esplorazione di stratificazioni di consistenze,

---

un’idea di rieducazione, già in parte messa in discussione dal lavoro di Deligny stesso, il quale, vale la pena ricordare, prediligeva la collaborazione con educatori “non professionisti”. Vorrei qui piuttosto richiamare alcune peculiarità delle sue sperimentazioni, in cui prende forma la possibilità di accompagnare linee d’erranza, quindi attraverso il movimento, e le potenzialità nella prossimità – l’educatore come *présence proche* – di farsi “creatori di circostanze favorevoli” (Deligny, 2020).



densità ed esistenze nei territori consente di cogliere composizioni passionali, concatenamenti di materialità eterogenee in divenire. Tra le creazioni precarie di diari, zeppi di disegni e fotografie, pennarelli da sparpagliare, e vetrini e bulloni disseminati nelle aree “abbandonate” prendono forma itinerari di scoperta da percorrere per ridefinire territori e aree di vita. Attraverso pratiche esplorative di potenzialità affettive che aprono a forme di riconoscimento e appartenenza sensibili alle trasformazioni corporee e spaziali si realizzano archeologie surrealiste. Seguendo tracce e indizi sparsi per la città, ricercatrici, consumatrici e operatrici, deterritorializzano insieme, trasformando spazi e legami, raccontando storie per riscrivere percorsi individuali e collettivi.

## Bibliografia

Agamben, G.

2006 *Che cos'è un dispositivo?*, Nottetempo, Roma.

2011 *Altissima Povertà. Regole monastiche e forma di vita*, Neri Pozza, Vicenza.

Allovio, S.

2012 *I vuoti e i buchi della città*, in M. Ravazzini, B. Saraceno (a cura di), *Le Sfide della felicità urbana. Annuario SOUQ*, Il Saggiatore, Milano, pp. 166-175.

Bateson, G.

1984 *Mente e Natura*, Adelphi Edizioni, Milano.

Benjamin, W.

1966 *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino.

2000 *I passages di Parigi*, Einaudi, Torino.

2006 *Strada a senso unico*, Einaudi, Torino.

Bergamo, S.

2023 *Affrontare la segregazione socio-spaziale correlata all'uso di droghe. Analisi di una scena aperta del consumo contemporanea. Autonomie Locali e Servizi Sociali*, 3, pp. 469-488.

2024 *Persone che usano droghe e giustizia socio spaziale. Giustizia insieme*, 1, pp. 79-87.

Bergamo, S., de los Ángeles Briones, M., Maria Mauri, F.

2023 *Displaced. The Denial of Public Space and Everyday Resistance in Milan*, in M. Germes, S. Höhne, L. Klaus (eds), *Narcotic Cities. Counter Cartographies of Drugs and Space*, Jovis, Berlino, pp. 177-187.



- Bibeau, G., Perrault, M.  
1995 *Dérives Montréalaises À travers des itinéraires de toxicomanies dans les quartier Hochelaga-Maisonneuve*, Boréal, Montreal.
- Biehl, J.  
2013 Ethnography in the Way of Theory. *Cultural Anthropology*, 28 (4), pp. 573-597.
- Biehl, J., Locke, P.  
2010 Deleuze and the Anthropology of Becoming. *Current Anthropology*, 51 (3), pp. 317-351.
- Biehl, J., Locke, P.  
2017 *Unfinished The Anthropology of Becoming*, Duke University Press, Durham.
- Breton, A.  
2003 *Manifesti del Surrealismo*, Einaudi, Torino.
- Buck-Morss, S.  
1991 *The dialectic of Seeing: Walter Benjamin and the Arcade Project*, The Mit Press, Cambridge.
- Butler, J.  
2017 *L'alleanza dei corpi*, Nottetempo, Milano.
- Clifford, J.  
1993 *I frutti puri impazziscono Etnografia letteratura e arte nel secolo XX*, Bollati Boringhieri, Torino.
- De Certeau, M.  
2009 *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Deleuze, G.  
2002 *Divenire molteplice, Nietzsche, Foucault ed altri intercessori*, Ombre corte, Verona.
- Deleuze, G., Guattari, F.  
2017 *Millepiani Capitalismo e schizofrenia*, Orthotes, Salerno.
- Deligny, F.  
2020a. *Una zattera sui monti Stare accanto a bambini che non parlano: cronaca di un tentativo*, AlefBet, Firenze.  
2020b *I vagabondi efficaci e altri scritti*, Edizioni dell'Asino, Roma.
- Edensor, T.  
2008 *Walking Through Ruins*, in T. Ingold, J.L. Vergunst, (eds), *Ways of Walking Ethnography and Practice on foot*, Ashgate, Aldershot, pp.123-141.



Fassin, D.

1996 Exclusion, underclass, marginalidad: Figures contemporaines de la pauvreté urbaine en France, aux Etats-Unis et en Amérique latine. *Revue Française de Sociologie*, 37 (1), pp. 37-75.

2011 *This is not Medicalization*, in G. Hunt G., M. Milher, H. Bergeron, (eds), *Drugs and Culture, Knowledge, Consumption and Policy UK*, MGB Books Group, pp. 85-93.

Germes, M., Höhne, S., Klaus L.

2023 *Narcotic Cities. Counter Cartographies of Drugs and Space*, Jovis, Berlin.

Giannitrapani, A.

2017 *Introduzione alla Semiotica dello Spazio*, Carocci, Roma.

Goffman, E.

2010 *Asylums le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino.

Goldman, M.

2008 Os Tambores do Antropólogo: Antropologia Pós-Social e Etnografia. *Ponto Urbe*, 3, pp. 1-11

Guattari, F., Rolnik, S.,

1996 *Micropolítica Cartografias do Desejo*, Vozes, Petropolis.

Haraway, J.D.

1995 *Manifesto Cyborg donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Feltrinelli, Milano.

Ingold, T.

2000 *The perception of Environment Essays on livelihood, dwelling and skill*, Routledge, London.

Ingold, T., Vergunst, J.L.

2008 *Ways of Walking Ethnography and Practice on foot*, Ashgate, Aldershot.

Jensen, C.B., Rødje, K.

2010 *Deleuzian intersections: science, technology, and anthropology*, Berghahn Books, New York-Oxford.

Kastrup, V.

2009 *O funcionamento da atenção no trabalho do cartógrafo*, in E. Passos, V. Kastrup, L. da Escóssia (eds.) *Pistas do Método da Cartografia Pesquisa-intervenção e produção de subjetividade*, Editora Sulina, Porto Alegre.

Lye, T.P.

2008 *Before a Step Too Far: Walking with Batek Hunter-Gatherers in the Forests of Pahang, Malaysia*, in T. Ingold, J.L. Vergunst (eds) *Ways of Walking Ethnography and Practice on foot*, Ashgate, Aldershot, pp. 21-34.



- Merlau-Ponty, M.  
2014 *Fenomenologia della percezione*, Giunti Editore, Firenze.
- Minelli, M.  
2017 Cartografare paesaggi sonori: Un itinerario etnografico nella rete degli Uditori di Voci. *Anuac*, 6 (2), pp. 219-243.  
2019 Scendere in strada per fare salute e affermare diritti. Esperienze di ricerca e azione comunitaria in Brasile. *Sistema Salute*, 63 (4), pp. 527-539.
- Paba, G., Perrone C.  
2004 *Cittadinanza attiva. Il coinvolgimento degli abitanti nella costruzione della città*, Alinea, Firenze.
- Passos, E., Kastrup, V., da Escóssia, L.  
2009 *Pistas do método da cartografia Pesquisa-intervenção e produção de subjetividade*, Editora Sulina, Porto Alegre.
- Pétonnet, C.  
1982 L'observation flottante. L'exemple d'un cimetièrre parisienne. *L'Homme*, 22 (4) pp. 37-47.
- Rosaldo, R.  
2001 *Cultura e verità. Rifare l'analisi sociale*, Meltemi, Milano.
- Sedda, F. Cervelli, P.  
2006 *Zone, frontiere, confini: la città come spazio culturale*, in G. Marrone, I. Pezzini, (a cura di), *Senso e Metropoli per una semiotica post-urbana*, Meltemi, Milano, pp. 171-192
- Seppilli, T.  
2014 Antropologia medica e strategie per la salute. Relazione introduttiva al Convegno. *AM Rivista della Società Italiana di Antropologia Medica*, 37, pp.17-31.
- Solà-Morales, R.I.  
1996 Terrain vague. *Quaderns d'arquitectura i urbanisme*, 212, pp.34-43.
- Sobrero, A.  
1992 *Antropologia della città*, Carocci, Roma.  
2015 L'equivoco dello Spatial Turn, *Semestrale di studi e ricerche di Geografia*, 2, pp. 31-50.
- Tosi Cambini, S.  
2021 *Altri Confini Storia Mobilità e Migrazioni di una Rete di Famiglie Rudari tra la Romania e l'Italia*, Mimesis, Milano.